

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Legge elettorale**

GIANFRANCO PASQUINO

**Q**ualsiasi esito avrà, la semplice dichiarazione che uno schieramento composto di persone, gruppi, associazioni, movimenti, settori di partito intende raccogliere le firme per indire un referendum abrogativo di alcune parti dei sistemi elettorali (al plurale) attualmente vigenti in Italia, ha rilanciato lo stagnante dibattito sulle riforme istituzionali. E sono subito fioccate le obiezioni e le critiche. Vale la pena rispondere, con pazienza e attenzione differenziata.

Naturalmente, il fuoco di sbarramento è iniziato dai socialisti, in particolare, a causa della sua competenza, da Giuliano Amato, subito assecondato dai democristiani, in particolare dai big Andreotti e Forlani. Secondo loro, il referendum sarebbe inammissibile. Più che ai proponenti, questa obiezione sembra indirizzata ai giudici costituzionali, che debbono decidere in materia. È una obiezione letteralmente infondata fino a quando non sarà nota la formulazione precisa dei quesiti referendari (sui quali, peraltro, è già stata ottenuta una vasta messe di autorevoli pareri giuridici e favorevoli). Resta la contraddizione di Amato che, come ha giustamente rilevato Augusto Barbera, respinge il referendum abrogativo, esistente nel nostro ordinamento costituzionale, per chiedere il referendum propositivo, inesistente nel nostro ordinamento (senza preoccuparsi di definire modalità e limiti in una visione complessiva dell'aumento della gamma di referendum a disposizione dell'elettore).

Altri socialisti (come Giugni e Tamburano) e democristiani (come Bodrato) mettono in rilievo i limiti dello strumento referendario, sostenendo che una «buona» riforma elettorale non può essere fatta soltanto abrogando norme delle vecchie leggi elettorali proporzionali. È una obiezione politicamente corretta. Ma ha una replica politicamente valida. Poiché è risultato finora impossibile obbligare le forze politiche, in particolare proprio i democristiani e i socialisti, a discutere seriamente di riforme elettorali, neppure per gli enti locali, il referendum si presenta come la leva per aprire un Grande Dibattito nel paese e in Parlamento. Certo, i quesiti verranno formulati in maniera tale da ridurre consistentemente la proporzionalità degli esiti in seggi, nell'ordine per i Comuni, per il Senato e per la Camera (sulla cui legge elettorale risulta più difficile intervenire, ma possibile, alzando il quoziente), ma tutte le assemblee elettive potranno essere «validamente costituite» (che sembrava essere la motivazione principale di inammissibilità secondo una sentenza della Corte Costituzionale). E non v'è dubbio che i partiti decideranno le loro strategie elettorali anche in base ai nuovi sistemi.

**L'**altra obiezione politica è che nessuno, neppure fra i proponenti, desidera l'esito complessivo che conseguirebbe dall'abrogazione di alcune clausole elettorali. Non c'è niente di male in questo. I proponenti desiderano, infatti, da un lato investire i cittadini, la società civile di un problema rilevante (non si è forse detto, e ripetuto, da più parti, e in special modo da sinistra, che il «processo costituente» doveva coinvolgere i movimenti?), dall'altro obbligare partiti e Parlamento a legiferare coerentemente in materia. Non è questo un modo, costituzionalmente corretto e politicamente efficace, affinché il Parlamento venga rivitalizzato su quella importante materia che riguarda proprio il rapporto fra gli eletti e gli elettori?

L'ultima obiezione è in realtà una minaccia, oppure un ricatto. Il Parlamento non verrà messo in condizione di legiferare poiché la richiesta di referendum elettorale ne provocherà lo scioglimento anticipato. Ringraziamo il ministro degli Interni onorevole Gava, ma ricordiamo a lui e a tutti coloro che condividono questa posizione che la decisione di sciogliere anticipatamente il Parlamento non verrà presa dai proponenti del referendum, ma dal governo e dalla maggioranza. I proponenti desiderano, al contrario, che l'attuale Parlamento resti in carica fino al 1992 in modo da preparare le prossime elezioni con una nuova legge elettorale. D'altronde, lo scioglimento anticipato del Parlamento potrà soltanto proccacciare lo svolgimento del referendum una volta raccolte le firme. È appare difficile che i parlamentari si accingano ad essere «scelti» ripetutamente al fine di evitare il referendum. Comunque, questo benedetto referendum elettorale rimarrà vivo e si terrà a meno che il Parlamento approvi una serie di leggi di riforma nel senso indicato dai proponenti. Invece delle obiezioni, tutte poco valide, costituzionalmente e politicamente, sarebbe meglio allora discutere delle proposte.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Publio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.  
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.  
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

**Il politologo Mangabeira Unger, docente a Harvard, propone una linea di ricerca che superi i vecchi copioni, anche quelli marxisti**

**Pensare la sinistra dopo le socialdemocrazie**

«Alla domanda: come pensare la sinistra sullo sfondo della epocale crisi delle rivoluzioni comuniste? Unger cerca una risposta in una forma arida e diretta. I sostenitori della socialdemocrazia affermano che essa è il meglio che l'umanità possa sperare. La più grande questione politica che ci sta davanti è se essi abbiano ragione». Il suo libro *False Necessity* è il difficile tentativo di rispondere a questo interrogativo. Occorre dire qualcosa di più su una figura del pensiero politico contemporaneo che è poco conosciuta in Europa. Il suo nome è stato recentemente citato in Italia. Gli ha dedicato una acuta e informatissima recensione Perry Anderson sul «Times Literary Supplement» e sulla «New Left Review». La sua ricerca si svolge da una pluralità di punti di vista: l'America del Nord al volgere del ciclo reaganiano, l'America latina dei problemi insoluti, ma anche delle trasformazioni istituzionali, una vasta cultura europea, dall'esistenzialismo al marxismo occidentale, e poi ancora i dibattiti delle socialdemocrazie e gli studi storici sull'antichità e l'Oriente. Questo singolare studioso, Unger per l'audace statunitense, e Mangabeira per quella sudamericana, proviene da una delle più note famiglie brasiliane. Suo nonno fu ministro degli Esteri della Vecchia Repubblica. In Italia ha pubblicato nell'82 «Conoscenza e politica» (Il Mulino). All'esposizione della sua teoria politica e sociale ha dedicato negli ultimi anni tre volumi.

Avvicinarsi alla prosa febbricitante di Unger comporta una operazione psicologica: si tratta della presa di distanza dalla secolare controversia tra liberalismo e socialismo, come qualcosa di irrisolvibile limitato e datato, come la prosecuzione giunta anacronisticamente fino ai giorni nostri di un conflitto tra ideologie nate da, e legate a un modello economico e sociale - quello inglese del secolo scorso - che non può più oltre essere assunto come paradigma del mondo. Oggi stanno davanti a noi problemi che sono illeggibili attraverso le categorie usate in quella disputa. Le idee che hanno governato, e imprigionato, le nostre discussioni finora si sono formate mentre fiumi di proletari andavano a vendere la forza lavoro nei grandi opifici inglesi. Questo modello di organizzazione della produzione non batte più il tempo della nostra storia, e in gran parte del mondo è stato e rimarrà sconosciuto. Non è universalmente necessario - parla qui l'intellettuale della sinistra brasiliana - lo sviluppo e l'innovazione conosciuta anche altri percorsi.

La «grande» industria capitalistica, e in particolare il dominio della sua forma conglomerata o corporata, non è, secondo Unger, un passaggio obbligato per tutto il pianeta, e non è una tappa dalla durata infinita. Lo stesso marxismo porta con sé l'errore ottico della pretesa di universalità di quel modello di industrializzazione. Esso appare, nella radicale storizzazione che ne fa Unger, un figlio subalterno, anche se ribelle, della grande azienda capitalistica. Ed al destino di questa è incatenato non meno delle ideologie conservatrici dei suoi grandi proprietari. La critica della società ed il cambiamento, ora, possono essere pensati in altre forme. Gettati i vecchi copioni - è la convinzione di Unger - scopriremo che ci sono più modi di organizzare la

convivenza e di inventare le istituzioni che regolano i rapporti tra gli uomini di quelli che la limitata fantasia della tradizione liberale e di quella socialista ha lasciato immaginare. L'idea cardinale della sua teoria sociale è quella dei «contesti formativi», un concetto che definisce un intero ciclo storico in modo più largo e pervasivo di quello marxiano di «modo di produzione». In ogni circostanza sociale - è la tesi di Unger - molto di ciò che accade può essere spiegato come il prodotto di un contesto formativo, inteso come insieme degli aspetti istituzionali e immaginativi, come ordine o struttura all'interno del quale avvengono attività e conflitti di routine. Dovunque guardiamo nella storia, possiamo identificare un piccolo numero di ordinamenti e concezioni precostituite di base che si intrecciano insieme per esercitare una influenza schiacciante sulla vita della società. Spesso sembra che noi siamo semplici pupazzi di queste intellature o delle forze che le generano e le sostengono. L'arco delle possibilità culturali, familiari, istituzionali, la possibilità stessa di immaginare soluzioni alternative alla rete di combinazioni date, è ristretto dall'«obbedienza inconscia» a un contesto. I conflitti che avvengono all'interno di un contesto, per lunghi cicli storici, non escono da esso. Ma questa restrizione ha anche un'altra faccia: **gli uomini possono, a un certo punto, quando non ne possono più, cambiare le strutture costituite. E di fatto, in certi momenti, lo fanno. Le possono sostituirle o in un colpo solo, con le rivoluzioni, o pezzo per pezzo. Da una parte i vincoli e l'obbedienza, dall'altra i poteri di disturbo della struttura, entrambi sono un dato permanente delle società umane. L'uomo ha una faccia *structure-obeying* (obbediente), ma ce n'ha, insopprimibilmente, un'altra, che è *structure-defying* (sfidante).** Da questo contrasto risultano i cicli di riforma e di contestazione formativa. Entro un determinato contesto - per esempio le democrazie industriali dell'Occidente - vi sono oscillazioni in direzione ora di politiche redistributive, di equilibrio e maggiore uguaglianza, ora di tutela del privilegio e delle gerarchie. A fasi di apertura seguono fasi di irrigidimento. In termini militari, periodi di trinceramento e periodi di movimento. Questi cicli, che secondo Unger, restano un mistero per le tradizionali teorie «strutturali», come per esempio il marxismo o le dottrine ufficiali e commentate della democrazia liberale, possono invece essere spiegati proprio con la teoria del contesto formativo. Essi sono il risultato del contrasto tra il limite dato e quel motore dell'insoddisfazione che Unger definisce, hegelianamente, «capacità negativa». È il contesto formativo che spiega il carattere obbligante e «onnambolico» della storia, i lunghi periodi di confisca e narcosi da parte della routine e della ripetizione. Questo andamento è però interrotto di tanto in tanto da fasi di sorprendenti invenzioni sociali e politiche.

Giudicando gli avvenimenti più

recenti del blocco dell'Est con la terminologia di Unger, potremmo dire che l'andamento ciclico, riforme-trinceramento, aperture-repressione, che è stato proprio anche del contesto formativo dei paesi comunisti, secondo uno schema ripetitivo di comportamenti entro i vincoli dati, ha visto, a un certo punto l'escalation di un conflitto *structure-transcending* e ha prodotto quella che si presenta come la fine di un contesto.

Il compito della sinistra, secondo il criterio di Unger, appare perennemente quello di dis-trincerare la società, di fluidificare le gerarchie, di ridurre lo scarto della disuguaglianza, in particolare, quello che si manifesta nel lavoro come divisione tra attività esecutive dei compiti e attività che delimitano i compiti. Ma, a differenza di quanto accade nella tradizione socialista e socialdemocratica, Unger fa posto a una idea del potenziamento della democrazia che cerca di ridurre la distanza tra individuo e impegno collettivo. Finora la critica modernista delle relazioni personali rigide e vincolanti è rimasta separata dalle politiche di reinvenzione sociale. La divisione tra queste due culture - in altre parole, tra quella della liberazione dell'individuo e quella della trasformazione della società - ha operato potentemente nella storia del mondo moderno. Il che ha privato la pratica della sinistra della capacità di raggiungere la tessitura fine delle relazioni e delle motivazioni e ha lasciato degradare le relazioni interpersonali in una disperata ricerca individuale della gratificazione.

L'uomo è una creatura che perennemente revisiona e trascende i contesti. Nessuno di essi può mai essere la sua dimora permanente. L'impianto programmatico proposto da Unger si differenzia sia da quello della pura difesa del libero mercato (conservatori e neoconservatori), sia da quelli centristi-comunitari (per esempio dei partiti democristiani), ma anche da quelli socialdemocratici, perché la sua convinzione è che la sinistra deve tenere sempre aperta la possibilità di aprire, revisionare più largamente, o trascendere il contesto formativo. Si tratta di tenere in funzione sempre, al di là dei limiti imposti, l'invenzione istituzionale, la capacità di immaginare altre, un'altra, e significativamente più rigide gerarchie. E invenzioni più ingegnose sono necessarie per rimuovere l'eterna frustrazione dei programmi socialdemocratici, che si scontrano inesorabilmente con il controllo assoluto dei capitali da parte delle grandi corporazioni. La direzione che Unger propone, in una ampia trattazione programmatica, è quella della riduzione dell'assolutezza di questo controllo attraverso un decentramento economico garantito dall'istituzione di un fondo di capitale rotante, dai quale esborsi condizionali o prestiti possano essere fatti a favore di gruppi di tecnici-lavoratori ed imprenditori. L'idea chiave di questa forma di economia mista è quella di avvicinare di più i programmi della sinistra al sogno liberatorio di una forma meno oppressiva di coordinazione sociale. Dall'esito fallimentare del progetto socialista burocratico-autoritario, e dall'impatto dei disegni redistributivi di tipo socialdemocratico, secondo Unger si può uscire con proposte programmatiche realistiche, senza consegnarsi all'economia di mercato quale essa viene correntemente concepita.

**Intervento**

**Care donne comuniste, smettetela di sognare il Welfare alla svedese**

FELICE MORTILLARO

**M**i è accaduto più volte, ragionando intorno agli straordinari avvenimenti del 1989, di chiedermi se il crollo dei regimi che avrebbero dovuto riscattare l'umanità dallo sfruttamento e dalla miseria ed hanno imposto invece a paesi di antica e raffinata civiltà umanistica e tecnologica uno dei peggiori arretramenti sociali ed economici della storia del mondo, sia, in fondo, soltanto l'estrema conseguenza della incapacità o del rifiuto della sinistra - e nella sinistra è giocoforza mettere anche i sindacati - di «fare i conti», di misurarsi cioè con la logica del dare e dell'avere, dei costi e dei ricavi. Non dico che la sinistra non sappia fare i «conti» complessi ed articolati della fisica e della matematica e neppure quelli della macroeconomia, suo vero e unico campo. Le difficoltà cominciano quando si tratta di conti semplici ed elementari, dei conti di una azienda, o di una famiglia, che pure qualche attenzione le meritano, non fosse altro perché sono i calcoli elementari che permettono di fare il raffronto fra risorse e programmi, fra realtà e desideri. So bene che questo viene sprezzantemente bollato di «economicismo», ma che cosa dire quando la televisione irrompe nelle case di tutti i paesi ricchi (Romania) ridotti all'indigenza e paesi che furono al centro dello sviluppo industriale europeo (Boemia e Prussia) fermi alle tecniche produttive dell'anteguerra?

A questo penso nei giorni scorsi, a questo penso, anche se la tragedia fortunatamente non s'addice ai casi italiani, leggendo il «dossier» dell'*Unità* dedicato all'«orologio delle donne», alla proposta di legge elaborata dal gruppo dirigente (si dica ancora così?) delle donne del Pci, per scrivere «in ventisei articoli un nuovo diritto al tempo», per rivendicare una società scandita dal ritmo dolce dell'esistenza femminile, anziché dal duro incalzare della competizione maschile. Non il riassumo perché essi dovrebbero essere ben conosciuti ai lettori di questo giornale e passo subito a porre la domanda che mi pongo senza trovare risposta, ogniqualvolta mi applico ad una proposta di legge di origine comunista, sia questa del «tempo delle donne», sia, per fare un altro, e significativo esempio, quella del professor Giorgio Ghizzi sulla tutela dei lavoratori della piccola impresa e sui licenziamenti: coloro che hanno scritto questi testi - precisi e perfezionisti sotto il profilo della tecnica legislativa - si sono domandati chi paga, o pagherebbe, i costi, sicuramente ingenti, che quei progetti, una volta realizzati, imporrebbero al bilancio dello Stato, a quelli delle aziende, più in generale, al paese?

Guardiamo la proposta di cui si discute. L'«orologio delle donne» prevede puramente e semplicemente che la settimana di lavoro scenda a 35 ore per tutti, uomini e donne, pagate 35, o, se credete, ma il testo non è chiaro intorno a questo non trascurabile passaggio. Ammettiamo tuttavia che le 35 ore non comportino oneri salariali per le aziende (eventualità poco probabile). Ma c'è qualcuno degli estensori che si è chiesto quanto persone sarebbero necessarie, soltanto nell'industria, per mantenere appena inalterata la produzione?

Poiché dire che per il settore metalmeccanico ci vorrebbe un esercito di quasi 200.000 persone di cui almeno due terzi con qualifiche professionali di ingegnere, perito, operaio specializzato, esperto di informatica. Diciamo le proposte se è realistica questa ipotesi, vale a dire se esistono in Italia, senza distinzioni di uomini e donne, di comunitari e di extracomunitari, non le persone con le suddette caratteristiche professionali, il che è palesemente assurdo, ma semplicemente le persone fisiche da chiamare al lavoro.

Questo significa non fare i conti e non basti il comodo riparo dell'«aiuto per farli quadrare». Come non basta scoprire, oggi, dopo aver proclama-

to il contrario per tanti anni (ricordate amici dei sindacati, le vertenze degli asili nido?) che il «tempo della cura» deve trovare posto nel «tempo della vita» dell'essere umano. Giusto, a patto di essere coscienti che il «tempo della cura» verso i bambini, verso gli anziani, verso gli ammalati, verso gli indigenti è «tempo di sacrificio», non di chiacchiere e di minuetti alla maniera della milanesissima «tazzinetta benefica». Un dubbio si insinua a questo punto nella mente del sospettoso lettore ed è che per «tempo di cura» non si intendano le sgradevoli incombenze dell'assistenza materiale a vecchi, bambini ed ammalati, quanto i soliti ed inutili intrattenimenti in cui, fatte le debite eccezioni, sono maestri i «volontari» di tutte le razze: conversare, giocare, recitare - con la terrificante variante dell'«animazione» - insomma «dare sostegno psicologico», come se davvero fossero questi gli aiuti che attende chi soffre e chi ha bisogno. Ho letto di un «sbottatore di coscienza» (un'altra delle categorie cui il progetto delle donne comuniste dedica materna attenzione), esperto negli spettacoli di marionette, il quale, come massima riprova di impegno, dichiarava che i suoi «vecchetti», lui li imbroccava, anche! Non vedo perché il «tempo di cura» non sia necessario dallo sfarinamento dei malcapitati dopo aver assistito alle «performance» del sudditato sbottatore.

Certo intorno a quei ventisei articoli ci sarebbe molto e seriamente da discutere e non mancherà l'occasione adatta in altra sede. Anticipo un argomento: non si capisce perché per riorganizzare il tempo sia necessario vietare il lavoro straordinario che è già controllato in mille modi e, per quanto ne so, non è per nulla sgradito, entro certi limiti, ai lavoratori e alle lavoratrici. E qui si ritorna al solito discorso dei conti che la sinistra non sa e non vuol fare e, se è lecito dirlo, all'altra questione parimenti importante, della effettiva conoscenza, sempre da parte sua, di quel popolo o di quella «gente» - a seconda delle propensioni ideologiche - che essa pretende di rappresentare.

**A**ll'Est, si è visto, non li rappresentava proprio per niente e non sarà che sta ricadendo, anche da noi, nell'equivoco di perseguire una improbabile società comunista, in un eterno sabato pomeriggio, dedita ai corsi di formazione professionale, agli anni sabatici (a proposito, si veda a che cosa servono i «sabatici» dove sono consentiti) e alla costruzione di giocattoli «intelligenti» di legno e di cartapesta? Forse non sono queste le intenzioni, ma è difficile, leggendo il progetto, non vederlo confuso dall'aureola fatale dell'austerità berlingueriana.

Davvero quel che riesce arduo a comprendere anche da parte di chi cerca di guardare con il massimo disincanto alle cose della politica ed è perfettamente cosciente che in tempi di vacche magre non si può fare troppo i difficili per recuperare ovunque, anche nei «segmenti marginali», un po' del consenso perduto nelle classi egemoni e che lo strumento o gli strumenti scelti per questa difficilissima riconversione, da un lato appaiono troppo immaginiferi per essere presi sul serio, dall'altro non siano, nella più benevole delle interpretazioni, se non l'ennesima riproposizione di un «avanzare ad scarsi» che da tempo è finito in soffitta, fra i miti del XX secolo. Ma non sarà che la sinistra italiana sta gustando il «gelato al veleno» del *capito dissolto*? I ventisei articoli del diritto al tempo e i *reportages* sul fronte del sì e il fronte del no non contribuiscono a dissipare il dubbio.

Ps. Chi scrive è in grado di apprezzare «quella dolcezza mista d'un segreto veleno», perché non molto tempo fa anche la borghesia aveva cominciato ad assaporarla e si fermò appena in tempo.

amministratore delegato della Federmecchanica

**ELLEKAPPA**



Perché gli uragani hanno nomi di donna, Elena, Carla, Betsy, Anna? Mercoledì scorso abbiamo acceso la tv sul secondo canale di Raidue proprio quando veniva proposto questo curioso interrogativo. Senza saperlo assistevamo alla inaugurazione di un nuovo programma televisivo del pomeriggio che si chiama appunto «Uragano». Il conduttore Piero Vigorelli ha spiegato che gli effetti devastanti del turbolento fenomeno e ha promesso una trasmissione che porterà nelle case degli italiani il «vento dell'attualità», ma lo farà con garbo come si conviene all'ora del tè. «Spesso la politica - ha soggiunto il nostro collega - è anche vento di parole, ma spesso non è così. E noi cercheremo di spiegarvelo con dei ragionamenti che speriamo nuovi e innovativi e soprattutto con un discorso colloquiale». Involgariti da questo esordio ci siamo dolcemente predisposti all'uragano Vigorelli, mentre nello studio televisivo si era

raccolto un «pubblico che non abita nei palazzi del potere, ma è fatto di volti inquilini». Infatti, alle prime folate di politica sarebbe seguita la brezza più ripicante di istruttivi discorsi sul diritto condominiale. Esaurita la presentazione, sullo schermo sono sfilate rapidamente alcune immagini degli sconvolgenti avvenimenti dell'Europa orientale, che come ha osservato giustamente il conduttore «stanno voltando pagina alla storia del nostro secolo». Certo, non è facile riassumere in poche battute il senso di una vicenda storica che ha preso le mosse dalla rivoluzione d'Ottobre segnando le scelte di intere generazioni e il destino dei popoli di diversi continenti. Ma Vigorelli non ha fatto rimpiangere la grazia né di Elena, né di Carla, né di Betsy o di Anna, entrando d'impeto nelle case dei telespettatori: «Vi ricordate negli anni 30 un signore russo con un pizzettino nero...». Una pappera scusabi-

**CONTROMANO**

FAUSTO IBBA

**Pizzi, baffi e corsi di storia**

le, ci siamo chiesti, far rivivere Lenin almeno sei anni dopo la morte o la felice premessa dell'annunciato ragionamento innovativo? Ma il conduttore, accarezzandosi ripetutamente il mento, perché nessuno equivocasse con i baffi di Stalin, ha proseguito senza lasciare dubbi: «È il capo della Russia. E negli anni 30, quando il capitalismo era a pezzi perché c'era stato il crollo della borsa di New York, lui diceva: il comunismo è la gioventù del mondo...». E allora cosa dire ai signori nipolini di Lenin, di Stalin, di Mao, di Togliatti e tutti quanti? Devono avere il coraggio morale di dire: proletari

di tutto il mondo scusateli. Il tè ci è andato di traverso, non tanto per il piaggio della battuta conclusiva, quanto per lo scambio dei decenni. Ma il nostro scrupolo cronologico non nascondeva forse la tentazione di distinguere i pizzi dai baffi sino al punto da uscire fuori strada e non capire che all'Est si volta pagina davvero? Questo interrogativo ci avrebbe forse tormentato a lungo, se l'«Avanti!» del giorno dopo non ci avesse sollevato dalle ambascie recensendo il nuovo programma di Raidue. Perfino al quotidiano socialista l'uragano del fedelissimo Vigorelli è sembrato «maschilissimo», nonostante la generosa

effusione di essenza di garofano. Infatti, nella trasmissione c'è proprio tutto, anche l'informazione semplificata per l'ora del tè e «in piccole dosi digeribili per lo spettatore che alle 17.30 si suppone casalingo». Casalingo, ma non disposto ad imbarcare tutti i venti nel condominio. Come è risultato in verità da un sondaggio della Makno trasmesso nel corso dello stesso programma e che vale la pena di riferire. Gli italiani danno un giudizio molto articolato sulle cause principali di ciò che succede all'Est. I mille intervistati, che avevano la possibilità di dare due risposte, hanno indicato

tra i motivi: il 56,1% il bisogno di maggiore libertà, il 41,8% la spinta riformista di Gorbaciov, il 28,3% l'incapacità dei vecchi governi, il 23,8% la crisi del sistema comunista, il 21,7% l'attrazione dei modelli occidentali, il 14,5% le iniziative di papa Wojtyla. Per quanto riguarda il futuro dei partiti comunisti dell'Est europeo, il 31% pensa che saranno costretti all'opposizione, il 28,8% che continueranno meno di prima, il 28,4% ritiene che, rinnovati, riguadagneranno credito. E non mancava l'attesa domanda: quali conseguenze si avranno sulla forza politica ed elettorale del Pci? Per il 49,6% ci saranno conseguenze negative, il 26,5% pensa invece di no «perché il Pci è diverso». Mentre il 15% è incerto. Il presidente della Makno ritiene che ciò «probabilmente dimostra che l'area d'opinione comunista nel nostro paese rimane inalterata» dopo i cambiamenti all'Est. I mille intervistati, che avevano la possibilità di dare due risposte, hanno indicato

forse gli italiani sanno distinguere anche tra pizzi, baffi e vari «nipolini». Resta allora da capire come mai proprio il conduttore sia inciampato in storia. Foga del roddaggio o carenza di nozioni? Forse una risposta c'è nello stesso finale dell'«Uragano». Ruggero Guarini si è presentato con due pile di manuali di storia per le scuole affermando che sulla rivoluzione d'Ottobre e sul comunismo mondiale, non solo quelli di «dichiarata fede comunista», ma tutti gli storici «dicono sciocchezze» o «non dicono tutta la verità». Intrepido intellettuale socialista, Guarini ha chiesto al ministro dell'Istruzione di «esigere subito, magari diramando opportune disposizioni, un pronto adeguamento della storia contemporanea, non ai canoni di questa o quell'ideologia, ma alla semplice lezione dei fatti, alla pura e semplice verità». Quindi, mentre nell'Unione Sovietica sono sospesi, in Italia potremo avere i manuali di Stato. Si spera con le date giuste.